

—| Libri e pallone «Non siamo mai abbastanza» |—

La vita? È tutta un Mondiale

Matteo Sacchi

Metti di poter raccontare la tua vita, e quella di tutti gli altri, a colpi di Mundial, di partite mitiche. Sì perché quei giorni lì, quelli costellati di azioni al cardiopalmo, di brutte sconfitte e di bellissime vittorie, sono indimenticabili. Di loro ci resta in mente tutto, anche quel bla bla di contorno che, alla fine, conta molto di più dei gol e del fischio dell'arbitro?

Perché? Perché c'è un Paese che si ferma, che piange, ride, si abbraccia o si maledice. Ecco allora che Dario De Marco, classe 1975, nel suo romanzo d'esordio *Non siamo mai abbastanza* (66thand2nd, pagg. 222, euro 14) decide di raccontarci la sua vita usando la sequenza dei mondiali che l'hanno scandita, come fossero tante polaroid. E queste istantanee un po' distorte, come

Sogni e sconfitte di una generazione raccontati attraverso le partite più belle

sempre è una fotografia quando viene scattata da vicino, ricostruiscono un percorso che non è solo quello di De Marco (giornalista free-lance eternamente sospeso tra Napoli e Torino) ma quello di una generazione di trentenni (per fortuna non tutti TQ, letterariamente parlando) che inizia a rendersi conto che ormai è costretta a fare i conti col tempo: «sono più i mondiali che ho visto di quelli che si sono fatti prima che nascessi». Ecco allora che De Marco ci fa rimbalzare tra Italia-Argentina 1-1 del 1974 (stava nella pancia della mamma e ascoltava il padre professore lamentarsi dei colleghi ideologizzati a sinistra che facevano il lavaggio del cervel-

lo agli studenti) e la brutta sconfitta con la Slovacchia all'ultimo mondiale sudamericano (3 a 2) che viene raccontata con piglio onirico e dissacrante (ma non vogliamo rovinare il finale ai lettori).

In mezzo tra questi due flash da novanta minuti c'è di tutto: Moro, Causio, *L'Uomo tigre*, i compiti estivi, i vecchi televisori con lo schermo che sfarfalla, le liti tra parenti, Battiato e il jazz sperimentale, la difficoltà di crescere che è sempre meglio della difficoltà di restare piccoli... E se il difetto di molti romanzi italiani è l'essere troppo ombelicali, nel caso di De Marco il problema non c'è, il suo ombelico è largo come uno stadio da Mondiale.

